

### I QUARANT'ANNI DI UNA RIVISTA UNGHERESE PUBBLICATA A ROMA: «KATOLIKUS SZEMLE»

«Terremoto in Ungheria?» — ecco la domanda cui cercherà di dare un'incisiva risposta il prossimo numero di «Katolikus Szemle» (Rassegna Cattolica), rivista cattolica ungherese, che viene pubblicata a Roma sin dal 1949.

La domanda è stata formulata al 31° Congresso del Movimento degli Intellettuali Cattolici Ungheresi — sezione della Pax Romana internazionale —, tenutosi a Reichenau sul lago di Costanza durante la settimana successiva alla Pasqua, dal 27 marzo al primo d'aprile 1989. Al Congresso in questione erano stati invitati numerosi studiosi dell'Ungheria, versati nelle diverse discipline della vita culturale (dal politologo al teologo, dal critico letterario all'economista, all'ecologo), i quali hanno discusso con i loro interlocutori ungheresi residenti all'estero i drammatici eventi e cambiamenti che hanno avuto luogo nel nostro Paese, dopo che il governo comunista ha incominciato a liberalizzare ogni settore della vita pubblica, dalla politica alla cultura e all'economia.

La nostra rivista è in procinto di pubblicare gli Atti del Congresso, di cui riassumerà anche i risultati, quale risposta all'interrogativo che oggi agita gli animi.

Evidentemente non tutti i fascicoli della «Katolikus Szemle» sono così fortemente concentrati su un unico tema, scaturito questa volta da una situazione concreta. Nei quarant'anni di vita, infatti, la tematica a della nostra pubblicazione si è sviluppata in maniera oltremodo varia e ricca, per cui le compete la qualifica di rivista di «cultura generale», coltivata nello spirito cristiano.

#### *Nuovi inizi di una rivista centenaria*

Prima però di dilungarmi su questa tematica, ritengo sia opportuno informare sulle origini del «Katolikus Szemle». Il 1949, infatti anno in cui ne fu avviata la pubblicazione a Roma, non indica la data di nascita della rivista, fondata più di cento anni fa a Budapest, in seno alla Società di Santo Stefano, e pubblicata dalla relativa ed omonima Casa editrice, più precisamente al partire dal 1887, a seguito del cosiddetto Compromesso, ossia la riconciliazione della Casa d'Asburgo con la nazione magiara, risalente al 1867. Anche all'epoca lo scopo della rivista era dettato dalla pressante necessità di affrontare i problemi sociali e culturali del tempo in una prospettiva cattolica. Di natura conservatrice, il «Katolikus Szemle» non si rinnovò se non negli anni Trenta del nostro secolo, sotto l'influsso dello spirito riformista del cattolicesimo rinascente. La sua pubblicazione cessò, purtroppo, nel 1944, ultimo anno della II guerra mondiale.

La ripresa della pubblicazione della rivista avvenne a Roma, nel 1949, allorché il direttore dell'Azione Cattolica Ungherese di Budapest, mons. Zsigmond Mihálovich,

nell'imminenza del processo al cardinale Mindszenty, si rifugiò a Roma. Egli, in collaborazione con l'ultimo ministro d'Ungheria presso la Santa Sede, barone Gábor Apor — fratello del vescovo Vilmos Apor che, per aver preso le difese di alcune donne insidiate, venne ucciso alla fine della guerra da un soldato sovietico — con Béla Kevrig, già sociologo all'Università ungherese di Kolozsvár (Cluj) in Transilvania e con Endre Hlatky, già direttore della Radio Ungherese, diede vita all'associazione dell'Azione Cattolica Ungherese all'Estero e il «Katolikus Szemle» rinacque come organo dell'associazione. I primi due numeri, apparsi ancora in forma di ciclostile, risalgono al 1949. Mons. Mihalovich, nella presentazione del primo numero, spiegava la ragion d'essere della pubblicazione, richiamandosi al pericolo dello sradicamento culturale e morale dei nostri emigrati all'estero. La rivista s'incaricava di creare una specie di legame fra gli emigrati dispersi in diversi paesi, principalmente occidentali, e di informarli, in spirito cristiano e nazionale, degli eventi politici e culturali della madrepatria e del mondo, nonché della vita della Chiesa universale. Tale programma evidentemente recava ancora i segni della guerra fredda, imperante all'epoca.

Un certo cambiamento di indirizzo si determinò dopo il fallimento della rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956. La nuova ondata di emigrati era costituita in maggioranza da giovani che, in possesso ormai di una visione chiaramente democratica dei problemi politici e sociali per aver partecipato alla rivoluzione, diedero, come scrittori e lettori, un nuovo impulso all'attività della rivista. A quel tempo i fondatori del «Katolikus Szemle» erano già emigrati negli Stati Uniti e prima di partire avevano assegnato a me l'incarico di direttore. Dopo aver riorganizzato le nostre file, nel 1958 decisi di cambiare il formato della rivista, che da allora compare in veste di volume e, al tempo stesso, cercai di allargarne la tematica e di sviluppare una critica costruttiva degli eventi del nostro paese.

Il nuovo programma viene annunciato già nel primo numero del 1958. Sulle orme di una specie di professione di fede del famoso poeta Mihály Babits, nel programma si afferma il carattere cattolico ed ungherese della rivista. Si precisa, però, immediatamente che tale cattolicità non è intesa nel senso limitamente ecclesiale del termine, bensì nel suo significato universale che segnala tutti i valori umani, siano essi spirituali, morali e culturali, vale a dire il contenuto della cattolicità e di quello che è comunemente detto umanesimo cristiano. E si precisa parimenti che tale umanesimo di carattere universale, lungi dall'essere cosmopolita, completa e approfondisce l'identità nazionale ungherese. Crediamo infatti che, da una parte, la peculiarità nazionale che si esprime nella tradizione culturale dei magiari, contempli valori autentici che arricchiscono la cultura umana, d'altra parte siamo ben convinti che noi ungheresi, pur conservando tale peculiarità, siamo capaci di integrarci nella grande famiglia delle nazioni e di realizzare una pacifica convivenza con le altre nazioni della Mittel-Europa, nonché di creare nel nostro paese una società autenticamente democratica, fondata sui diritti umani e particolarmente sulla giustizia sociale.

Certo un programma del genere potrebbe sembrare troppo ambizioso per una rivista che, destinata agli emigrati, viene pubblicata all'estero. Infatti, un programma simile corrisponderebbe all'aspettativa del ceto colto degli intellettuali cattolici entro e non

già fuori del nostro paese. Tuttavia è d'uopo non dimenticare due circostanze. In primo luogo c'è da tener presente che una parte considerevole degli emigrati, fossero quelli del dopoguerra, fossero quelli del doporivoluzione, apparteneva propriamente al ceto colto del nostro popolo e continuava ad interessarsi della propria tradizione culturale e degli eventi politici del proprio paese, come comprova anche il gran numero di giornali, riviste e libri pubblicati in lingua ungherese all'estero. In secondo luogo, questo gruppo d'intellettuali era animato anche dal senso di responsabilità verso la tradizione culturale ungherese, dato che in ispecie prima del 1956 — durante il famigerato periodo di Rákosi — la propaganda comunista, con la suggestione della complicità magiara nella guerra nazista, aveva cercato di soffocare ogni sentimento nazionale.

### *La tematica della rivista*

A questo punto si presenta inevitabilmente la domanda: che cosa è stato realizzato, negli anni successivi, di questo bel programma? Quali i risultati concreti? Nell'anno 1980 abbiamo pubblicato un «Repertorio», lavoro professionale di due bibliografi di Hilversum (Olanda), Gyula Véber e la sua consorte, che elenca con sistematicità il materiale della rivista pubblicato nei primi trent'anni, dal 1949 al 1978. Basta sfogliare questo Repertorio (*A Katolikus Szemle Repertórium*, Roma, Detti, 1980) per rendersi conto del lavoro compiuto, particolarmente dal 1959 al 1978. E spero di non esagerare affermando che nell'ultimo decennio, dal 1979 al 1988, la nostra tematica è diventata ancora più ampia e varia e la rivista, dal punto di vista professionale, si è evoluta.

Ora per offrire un'idea più concreta del nostro lavoro, desidero ragguagliare sui temi principali trattati dalla rivista.

1) Vorrei cominciare con la *storia nazionale*, giacché l'esperienza insegna che la coscienza storica per un ungherese è uno dei sostegni più importanti per non sentirsi sradicare all'estero e per poter conservare la propria identità. Sfogliando i fascicoli della rivista, ci si imbatte continuamente in qualche saggio su un aspetto particolare della nostra storia. Certamente la figura più grande, sempre presente nella coscienza nazionale degli ungheresi, è il primo Re, Santo. Egli, continuando l'opera civilizzatrice di suo padre, il Principe Géza, riuscì a stabilire l'ordine sociale, a convertire il suo popolo al cristianesimo e a creare lo Stato ungherese. Lo storico Tamás Boggyay (Monaco di Baviera) ha scritto per la nostra rivista già nel 1978 e 1979 delle sintesi magistrali delle recenti ricerche intorno alla figura e all'opera del santo Re e della Sacra Corona, simbolo della sovranità dello Stato e che, secondo la tradizione, il Re ricevette da Papa Silvestro II. L'anno scorso è stato solennemente celebrato in Ungheria il 950° anniversario della morte di Santo Stefano. Nell'occasione abbiamo pubblicato saggi di due specialisti dell'epoca, György Gyórfy e Dezső Dümmerth, ambedue dell'Università di Budapest, e un saggio di Szabolcs Vajay di Vevey (Svizzera), che rileva l'importanza dell'opera del Re per la storia d'Europa.

Abbiamo ricordato anche due date importanti per la storia ungherese. La prima è il 1456, anno della liberazione di Belgrado, assediata dall'armata turca, per opera del generale János Hunyadi e del suo collaboratore, il francescano italiano San Giovanni

da Capestrano. La seconda è il 1686, anno della liberazione di Buda dai turchi, i quali — nonostante la vittoria cristiana di Belgrado — nel Cinquecento occuparono la maggior parte dell'Ungheria. La figura carismatica di San Giovanni da Capestrano, nel sesto centenario della nascita, e la liberazione di Buda, nel terzo centenario, sono state illustrate da Ferenc Szakály, rinomato storico di Budapest.

Ma quelle che ci toccano più da vicino sono naturalmente le vicende storiche più recenti. Per tre anni (1983-1985) abbiamo pubblicato diversi capitoli di un'importante opera storica basata su ricerche personali di Péter Gosztonyi, collaboratore dell'Osteuropa Bibliothek di Berna (Svizzera), sulla partecipazione degli «honvéd» ungheresi alla seconda guerra mondiale. Dell'opera da noi pubblicata uscirà l'anno prossimo a Budapest una seconda edizione. La resistenza ungherese contro il nazismo durante la seconda guerra mondiale è stata coscienziosamente documentata da Leslie T. László, professore della Concordia University di Montreal (Canada). E da due anni andiamo pubblicando, nella rubrica «*Félbemarád Reformkor*», i documenti che illustrano i diversi movimenti di riforme sociali e democratiche, ispirate alla dottrina sociale della Chiesa. Questi movimenti, sviluppatisi negli anni Trenta in Ungheria, furono stroncati dopo la guerra dal governo asservito alle forze sovietiche di occupazione.

2) Spostandoci in campo della *letteratura*, dobbiamo dire subito che il «Katolikus Szemle», pur pubblicando in ogni fascicolo qualche lirica e novella, non è una rivista letteraria. È importante però la pubblicazione di saggi di storia e critica letteraria, tanto più che la letteratura ungherese, particolarmente nei suoi inizi, è strettamente legata al pensiero cristiano. Infatti, i primi documenti scritti nella nostra lingua, come la *Halotti beszéd*, orazione funebre dell'inizio del Duecento, e il *Mária siralom*, (cfr. I. Jákli, 1987) il *Planctus Mariae* del Trecento, sono scritti religiosi e il tema religioso cristiano è sempre presente nella letteratura ungherese attraverso i secoli, fino a certi scritti della letteratura moderna che seguono il modello della parabola, illustrati di recente nella nostra rivista (1988) da Richárd Korzenszky, priore dell'abbazia millenaria di Pannonhalma. Né vanno dimenticate le prime traduzioni integrali della Bibbia nel Seicento, la protestante di Gáspár Károli e, alcuni anni dopo, la cattolica del gesuita György Káldi. Colui che esercitò un influsso decisivo sullo sviluppo della nostra lingua fu il cardinale della riforma cattolica Péter Pázmány: la sua prosa è stata analizzata nella nostra rivista da Imre Várady, già professore di lingua e letteratura ungherese all'Università di Bologna, mentre il suo pensiero teologico è stato illustrato dal gesuita Ferenc Szabó, direttore della sezione ungherese della Radio Vaticana.

Tuttavia il nostro interesse non si è limitato solo ai grandi scrittori del passato: abbiamo rivolto la nostra attenzione anzitutto a Mihály Babits, il famoso *poeta doctus*, il quale dipartendosi dall'umanesimo laico, ritrovò l'ispirazione cattolica; i suoi scritti sono stati analizzati dall'acuto saggista László Cs. Szabó e dal già menzionato Ferenc Szabó. Anche altri saggi, dedicati a poeti e scrittori d'ispirazione cattolica, come László Mécs, Sándor Sík e a scrittori più recenti, quali ad esempio György Rónay (1978) e János Pilinszky (1989), hanno arricchito la nostra rivista. Tra i saggi riguardanti la storia della civiltà e della letteratura europea devo rilevare gli scritti eruditi e di stile raffinato di László Cs. Szabó: particolarmente «Le tre sorelle», tradotto anche in italiano, che

illustra i legami politici e culturali tra i regni medievali di Boemia, Polonia ed Ungheria (1971), e il resoconto della tragica lotta per la libertà di coscienza del santo Tommaso Moro, già cancelliere di re Enrico VIII. *Last but not least*, mi piace menzionare i contributi del nostro caro professore e amico Attila Fáy, il quale ha approfondito in una serie di saggi il tema del profeta Giona, continuamente presente nella letteratura mondiale (1974-1976) e, di recente, ha elaborato un'interpretazione originale del celebre dramma di Imre Madách, *La Tragedia dell'Uomo*, interpretazione che intende la struttura del dramma nel senso della storia della salvezza (1985-1986).

Ho accennato prima che la nostra rivista non è letteraria, tuttavia gli ungheresi non concepiscono una rivista di cultura generale priva di *belle lettere*. E nei nostri fascicoli in effetti si trovano sempre liriche e racconti di autori ungheresi viventi in patria o all'estero. Tra i poeti sono da menzionare Ferenc Fáy, Tamás Túz, Elemér Horváth; tra i narratori György Ferdinandy, Antal Lókkös, Zoltán Sztitnyai, Vera Vásárhelyi.

3) Accanto alla storia e alla letteratura evidentemente non potevano mancare nella nostra rivista il *pensiero filosofico* e il *pensiero teologico*, fortemente influenzati dallo spirito e dalla dottrina del Concilio Vaticano II. Infatti, la presa di coscienza della Chiesa di se stessa e del suo rapporto col mondo determina il contenuto degli scritti in questo campo. Quanto alla filosofia, sono da notare anzitutto gli scritti critici sul marxismo di Tibor Hanák e di Árpád Horváth. Sono da rilevare gli scritti di Román Rezek e di Ferenc Szabó concernenti il pensiero di Teilhard de Chardin. Il pensiero teologico è rappresentato da Zoltán Alszeghy, professore all'Università Gregoriana, da Béla Weismahr e da Gellért Békés. Naturalmente, durante tutto l'arco dei quarant'anni di vita della *Katolikus Szemle* sono stati pubblicate le più importanti encicliche papali e commenti sugli eventi principali della Chiesa universale.

4) In questo contesto debbo parlare di uno dei temi principali del Concilio Vaticano II, l'*ecumenismo*. Il termine significa propriamente la ricerca dell'unità fra le diverse confessioni cristiane, separate dalle vicende dei secoli. Nella visione del Concilio, però, tale ricerca va oltre i confini del cristianesimo e raggiunge anche coloro che, pur non conoscendo o non accettando Cristo, credono in Dio, anzi persino quelli che, senza credere in un Dio personale, cercano sinceramente i valori spirituali e morali dell'esistenza umana. Uno dei mezzi più importanti di questa ricerca è, accanto alla preghiera, il dialogo. Appena conclusosi il Concilio, l'Associazione degli Intellettuali Cattolici Ungheresi all'Estero prese contatto con le due associazioni protestanti ungheresi all'estero, il Movimento della Gioventù Evangelica e la Libera Università dei Protestanti Ungheresi, e già nel 1971 è riuscita ad organizzare il primo Convegno Ecumenico Ungherese a Sion (Svizzera). Alcune relazioni tenute a quest'incontro sono comparse sulla nostra rivista che, in un volume a parte, ha pubblicato anche gli Atti del Convegno. I pionieri del dialogo sono stati Vilmos Vajta, allora direttore dell'Istituto Ecumenico di Strasburgo, e Gellért Békés. A questa prima iniziativa sono seguiti altri due Convegni; nel 1978 a Fuschl am See (Austria), che ha avuto come tema la fede comune in Gesù Cristo, e nel 1984 a Nassogne (Belgio), dove è stato discusso il significato dello Spirito Santo per la Chiesa e per la salvezza del mondo. Anche il materiale di questi incontri è stato parzialmente riportato sulla nostra rivista e poi interamente pubblicato in volumi a parte.

Un quarto incontro è in programma l'anno prossimo in Germania sul tema della comune responsabilità dei cristiani di fronte ai problemi del mondo odierno.

5) Questo tema già accenna al fatto che il nostro dialogo non rimane chiuso in ambito strettamente ecclesiale. Come il Concilio Vaticano II, anche la nostra rivista si volge al ceto colto del nostro popolo per sollecitare una riflessione approfondita sui *valori spirituali e morali* di una *cultura umana* degna di questo nome. Il dialogo — come ho cercato di spiegare in un'intervista rilasciata alla rivista cattolica «Vigilia» di Budapest — è indispensabile nel nostro mondo pluralistico; indispensabile, perché nel pluralismo il dialogo è l'unico mezzo degno e utile all'uomo nella ricerca di una società nazionale e internazionale basata sui diritti dell'uomo. Infatti, un dialogo svolto fra uomini di buona volontà si liberi dai preconcetti ideologici e si apre verso un modo di pensare nel quale potrà prevalere l'intrinseca virtù persuasiva della verità. Unicamente in questo modo è possibile arrivare ad un consenso sui principi morali della vita sociale e culturale degna dell'uomo d'oggi.

Gli sviluppi sociali e culturali dei nostri giorni in Ungheria ci convincono che i nostri sforzi non sono stati e non sono inutili: da parte nostra siamo riusciti a contribuire in qualche modo alla recente evoluzione umana e cristiana del nostro paese.

6) Sarebbe incompleta la mia relazione sull'attività della nostra rivista, se non menzionassi il tema delle *minoranze ungheresi* che vivono al di là dei confini dell'Ungheria, nei cosiddetti «Stati successori» del Regno d'Ungheria. Infatti, il numero degli ungheresi nel mondo arriva a 15 milioni e di costoro solamente 10 milioni vivono entro i confini del paese. Degli altri, circa un milione e 200.000 vivono nel mondo occidentale, 700.000 in Cecoslovacchia, 2 milioni e 400.000 in Romania, 500.000 in Jugoslavia e 200.000 nella Transcarpazia ucraina. Quindi, quale risultanza del diktat imposto dopo la prima guerra mondiale, un ungherese su tre vive fuori della madrepatria.

Il nostro pensiero ovviamente non è affatto rivolto a rivendicazioni territoriali, bensì all'assicurazione dei diritti umani a queste minoranze. L'esigenza di rispettare i diritti umani delle minoranze ungheresi è emersa drammaticamente negli ultimi mesi a seguito dell'oppressione subita dal gruppo più folto, i circa 2 milioni e 400.000 ungheresi della Transilvania, la parte occidentale della Romania che, sin dal tempo della conquista della patria, risalente a circa mille anni fa, appartiene politicamente e culturalmente all'Ungheria. Uno dei collaboratori della nostra rivista, Elemér Illyés, riferisce regolarmente sulla situazione della minoranza ungherese in Transilvania; egli di recente ha anche pubblicato in America un libro sulla questione. Sulla sorte degli ungheresi in Slovacchia siamo informati da István Révay e János Ölvedy e di quelli della Transcarpazia ucraina da Csaba Skultéty.

Questo il quadro generale della tematica della nostra rivista. Certo, le difficoltà nel continuare a pubblicarla per quarant'anni sono state enormi, ma l'interesse verso la nostra rivista, che di recente si manifesta tra gli ungheresi della madrepatria, ci consente di ritenere umilmente che il nostro lavoro non sia stato vano.

GELLÉRT BÉKÉS O.S.B.

(Traduzione di Melinda Mihályi)